

Claudio Damiani: Attorno al fuoco

Avagliano, Roma, 2006

di Adriano Napoli

Il titolo del nuovo libro di poesie di Claudio Damiani, *Attorno al fuoco*, ha una forte valenza nel contempo familiare e rituale, convitando immediatamente il lettore in un cerchio vitale, un luogo poetico e insieme morale conchiuso nella sua cartografia eppure aperto al mondo.

È innegabile in Damiani, e abbondantemente descritta dai suoi critici più presaghi (penso soprattutto al Galaverni de *I luoghi dei poeti*, Palomar, Bari, 2001, pagg. 28-32), l'identificazione empatica tra luogo e poesie, "al punto che davvero la poesia stessa appare come inconcepibile al di fuori di quel territorio e della particolare disposizione spirituale che esso solo sembra consentire" (ibidem).

Nel teatro attento e partecipe dei luoghi eletti si celebra la comunione del poeta con i fantasmi familiari (i figli, la moglie, gli amori che tornano dal passato) e l'*imago* carnale, nutritiva di una Natura presente sotto specie umana, con le montagne che ascoltano e condividono la gioia e i dolori del poeta:

“ Forse le montagne , vedendo noi che scendevamo,
mia moglie e io, con sulle spalle il piccolino Antonio
(Gio e Domi erano dai nonni),
avranno parlottato tra loro
e si saranno intenerite per la nostra famigliaola
nel vederci scendere tutti e tre così piccoli

e fragili , e avranno pensato che gli dispiaceva
che c'era quel vento
e avrebbero voluto fermarlo,
e quei sassetti che ci facevano scivolare
avrebbero voluto toglierlo.” (pag.70)

I luoghi dunque, Campitello, le cime del Soratte, sono creature viventi con cui il poeta si intrattiene , gioca o scambia gesti affettuosi in un rapporto di profonda fraternità, ma ciò non toglie che questi luoghi non siano completamente risolti nell'idillio, e quella pur evidente armonia e grazia francescana più volte enfatizzate da studiosi e lettori, appare nella sua autenticità ed è partecipabile mediante una coscienza intaccata dalle ombre. Il luogo poetico di Damiani è ,come ho già osservato in passato, assimilabile all'occhio di un ciclone: dentro, la sua limpidezza risplende, ma per echi e barbagli di una tempesta che intorno incombe senza soste. E' un sentimento che lascia venature appena visibili come piccole crepe nella pietra di un antico palazzo, o le nervature di un albero annoso; la bellezza , per Damiani, l'armonia sono vissute certamente con pienezza, ma sul crinale di una coscienza minacciata, intaccata dal tempo e dalla morte :

“Cammino. A un certo punto mi fermo.
Mi siedo su un muretto sotto un albero.
Vorrei stare fermo, stare fermo un momento
anche se so che il tempo non si ferma.
Fermati un momento, dico al tempo,
perché non ho ancora capito,
perché vorrei riflettere.
Perché vorrei soltanto addormentarmi
e dimenticare,
perché vorrei mettermi a giocare come un bambino
con la terra e con l'erba,
vorrei montare sulla mia bicicletina
n.14 e pedalare tra le case,
e se le case crollano
non le vorrei vedere
vorrei voltarmi dall'altra parte
e non vedere.” (pag.24)

E' qui che consiste la propria consapevole precarietà esistenziale , e

così gli oggetti materiali e naturali , perfino quelli inerti, si animano di una creaturalità indifesa che fa piangere (si veda la bellissima poesia intitolata “Cesare”, pag. 63). Di questa armonia precaria, fiorita su macerie ancora fumanti che la memoria, luogo di utopia, proietta nell’ombra imminente di un tempo metamorfico, è testimonianza la cifra stilistica, in particolare la lingua poetica , così riconoscibile nel suo dettato sospeso tra gli oggetti eterni petrarcheschi e il sublime basso pascoliano, nel terreno comune di una medietà oraziana in cui il *noumeno* si apre alla dimensione del dicibile; ma anche nell’andamento sermocinante del discorso poetico, in un dialogo incessante con un tu silente . Ed è un silenzio che presagisce anche una lontananza, un’incredulità forse di chi ascolta che il discorso tenta di colmare, lento e pacato nell’incedere, inquieto nelle ripetizioni, nei diminutivi e vezzeggiativi, carezzevoli ma anche sotteraneamente ossessivi come apostrofi o scongiuri che il pathos quasi ammutolisce:

“Qualcuno potrebbe dire: ma che stai dicendo?

I monti fanno una vita dura,
non si parlano mai, sono scorbutici,
si trattano male, trattano tutti male,
sono duri come la pietra , non capiscono niente.
E invece io dico: sei tu che non capisci niente!
I monti sono molto gentili, vedono più cose di noi,
hanno un udito finissimo, sono amanti del silenzio,
sanno stare al loro posto, rimanendo fermi
anche nel pericolo,
sono sempre puliti , senza bisogno di lavarsi,
e si circondano di un profumo
che noi non sentiamo.” (pag. 71).

Compito del poeta è riconoscere gli elementi, risalire alle sorgenti, con il metodo dello stupore, come un bambino sempre a bocca aperta perché tutto ciò che vede e lo circonda è più grande di lui. E’ in questa dimensione particolare in cui il dramma dell’esistere lievita in stupore fanciullesco (significativo che il poeta abbia riscritto la poesia al cane zoppo Cesare sotto dettatura della figlioletta Domitilla, pag. 65) che si iscrive il tema più macroscopico ed esteso del libro, quello della guerra.

Potrà sembrare uno sconfinamento se non addirittura un'effrazione- per un poeta che ci ha abituati ad articolare la sua voce in un pomeriggio chiuso e impermeabile- questo imprevedibile incedere in un territorio che parrebbe non suo . Un terreno impervio, per giunta, nel quale, fin dalla soglia, la critica più feriale e superciliosa impianterebbe senza esitazione un largo cartello con scritto: Poesia Civile, accesso consentito solo agli addetti. . Ma è davvero questa la meta a cui tende presentemente il poeta di *Fraturno* e di *Eroi*? La *claritas* di Damiani non deve trarre in inganno.

Già nella raccolta precedente ,la promessa di un epos contenuta nel titolo veniva rovesciata ma non disattesa da una prospettiva antierica, o meglio circoscritta a quell'unico, "atto eroico che è la vita", (*Eroi*, Fazi, Roma,2000, pag. 58). Questa prospettiva si conserva intatta nel nuovo libro, approfondendosi ulteriormente e dilatando il suo orizzonte. Tanto cinema e letteratura coevi hanno cercato di affrescare a figura intera il "personaggio-uomo" in epoca di post-modernità , il suo respiro artificiale , il suo pensiero rimpicciolito nei fogli di calcolo delle statistiche, il suo apparente benessere contiguo al Male, legandolo alle catene di una Storia ridottasi a dispaccio cronistico dai pozzi profondi della coscienza divisa, senza radici, in cui l'osservazione è schiava del giudizio. La guerra quasi ormai come categoria dello spirito. L'io poetico di Damiani segue, mi pare, il percorso contrario. Sembra aprire la sua patria poetica all'assalto della cronaca, premere forsennatamente il pedale della corda civile, seguire la corrente, ma la guerra che campeggia in questi versi assume un rilievo particolare, vale anche per essa il precetto catoniano a cui il poeta sembrerebbe essersi tenuto costantemente fedele : "rem tene, verba sequentur". Come dire: ricordiamoci che il mondo esiste ben prima di essere pensato, e descritto. Afferriamo l'essenza concreta delle cose, poi verranno le parole. Anche la guerra qui è una *res* , cosa in sé, ombra perenne che sovrasta la storia dell'uomo. Si confronti il seguente brano:

"Puoi sentire però anche il pianto, se accosti bene l'orecchio
Delle madri degli eroi e la commozione della terra,
i lunghi funerali , le nenie e le veglie
accanto alla salma ben lavata, unta con olii e essenze,
fino al venire dell'alba" (pag.73).

La pronuncia classica, le parole, semplici e antiche, incrostate di tradizione, proiettano in una dimensione anacronistica e perciò

sorprendentemente universale lo spettro della guerra: non si può dire se si stia alludendo alla guerra del Kossovo o in Afghanistan , o al remoto conflitto delle città greche con i persiani. La guerra è nelle cose, affoca il mondo, in ogni epoca, al di là delle ragioni di vincitori e vinti; ciononostante c'è , proprio nei luoghi , una radice inestirpabile di senso, una matrice sacrale , nascosta ma vera, che sopravvive al Male, a tutte le sue guerre, quietamente le sovrasta, contrapponendosi alla violenza umana . “ Come dice quel rabbino cassidico di Buber : il castello brucia, ma c'è un padrone “ (Guido Ceronetti, *Un viaggio in Italia*, Einaudi, Torino, 2004, VI).

Ecco dunque che i monti restano puliti e belli anche con la guerra, nonostante la guerra, radicati nel loro ordine: “ semplici e umili , senza pretese/semprè disponibili se gli chiedi qualcosa” (pag. 59). Altro che fuga o uscita dal proprio pomerio; attraverso il punto di vista della guerra il poeta sembra ancora più sensibile che in passato al pathos dei luoghi, disponendosi con maggiore consapevolezza ad occupare saldamente l'occhio del ciclone, questo formidabile *hic et nunc* in cui , per dirla con Zanzotto , la “piccola patria” si riflette nel “grande mondo” (in Galaverni, cit, pag. 7).

“Qui c'è solo la vita silente”.....”Qui c'è solo il silenzio/delle erbe e delle pietre”.....”Qui c'è solo il prato e il cielo/ e non ci sono orizzonti” , incalza il poeta , delimitando lo spazio sacro del suo Campitello (pag. 34). Perché in Damiani l'osservazione precede il giudizio , è uno sguardo proiettato all'esterno , umilmente arreso e attento al linguaggio della Natura (che ha consonanze sorprendenti con quello della poesia): un linguaggio da cui egli è consapevolmente parlato, e in ciò è la sua sapienza, che gli fa sentire l'ordine e la bellezza vivente del creato, oltre il tempo e la morte .